

PAOLO LEON

A PARTE GLI ECONOMISTI CLASSICI (SMITH, RICARDO, MARX), NON CONOSCO UN METODO CAPACE DI INDAGARE SULLA SPECIFICA NATURA DI OGNI TRASFORMAZIONE DEL CAPITALISMO, nonostante gli innumerevoli modelli che cercano, dopo aver abbandonato i classici, di spiegare, mimandolo, il comportamento dell'economia e dei suoi soggetti. Perciò, sono costretto a descrivere le istituzioni economiche del capitalismo nelle due epoche che ho vissuto direttamente: la prima, successiva alle politiche del New Deal, e la seconda, che parte dalle riforme conservatrici del Primo Ministro Thatcher e del Presidente Reagan, tra il 1979 e il 1981, e finisce (?) con la crisi del 2007-08.

È impressionante l'espansione planetaria della crescita economica nel capitalismo post-Reagan-Thatcher, quando la netta inferiorità dello Stato rispetto agli interessi dei capitalisti avrebbe dovuto impedirlo, se la giudicassimo sulla base delle istituzioni rooseveltiane. Non si possono paragonare periodi storici diversi, ma il confronto fornisce indizi corposi sulle trasformazioni del capitalismo, stilizzandole fortemente e osservandone le evoluzioni. Nel farlo, ho dovuto anche riferirmi alle vicende economiche e ai principali cambiamenti istituzionali dei due periodi; mi auguro che questo saggio non sia giudicato sul metodo storico, ma sulla verosimiglianza dell'ipotesi generale: che ogni capitalismo genera dinamiche al proprio interno che lo trasformano in un capitalismo diverso dal precedente e che tale diversità si vede nel rapporto tra capitalisti e Stato e tra diversi capitalisti.

Saranno anche evidenti le differenze tra il capitalismo americano e quello europeo. Dal 1981 è accaduto qualcosa di paradossale e non previsto: il tentativo di controllare l'inflazione razionando l'offerta di moneta da parte delle banche centrali (moneta esogena) e tagliando il finanziamento monetario dei disavanzi pubblici, ha provocato una crescita gigantesca di moneta privata (endogena) che ha finanziato lo sviluppo dei Paesi emergenti, la crescita della cui produzione ha bloccato l'inflazione che sarebbe stata altrimenti provocata dall'aumento non controllato della stessa moneta privata. Questa moneta è debito che, infatti, può espandersi se cresce il valore del capitale che gli fa da garanzia («leverage»); ma questo valore cresce finché crescono gli indici dei mercati finanziari, e questi indici, a loro volta, crescono trascinati dalla domanda delle banche che ne hanno bisogno per estendere nuovi prestiti alla clientela, creando nuovo debito e nuovi debitori.

L'economia fondata sul «leverage», ovvero sul rapporto tra debito e capitale, è una vera trasformazione del capitalismo, un evento che la Storia aveva già registrato, ma che nell'economia contemporanea aveva bisogno di alcune condizioni per prosperare. Da un lato, lo sfruttamento della forza lavoro nei Paesi emergenti, così da rendere conveniente l'investimento estero, che, però, avrebbe indebolito il potere contrattuale dei lavoratori nei Paesi ricchi e, di conseguenza, ridotto la domanda per consumi e il principale mercato di sbocco dei Paesi emergenti. D'altro lato, lo stesso «leverage» che, facendo crescere i valori della ricchezza delle famiglie americane ed europee (la casa, e non solo), consentiva loro, nonostante salari indeboliti, di aumentare i consumi trasformando in reddito la nuova ricchezza, ricostituendo così gli sbocchi per i Paesi emergenti. Questa straordinaria costruzione nasce dall'intervento dello Stato che deregolamenta il sistema bancario: la tesi, qui, è che la finanziarizzazione dell'economia mondiale è un risultato della necessità determinata dalla sostituzione del sistema bancario pubblico con mercati bancari e finanziari affidati alla concorrenza (monopolistica, ovviamente). Da allora, quello bancario non è più un vero sistema, ed è fatto di banche i cui depositi (o le cui riserve, al passivo nello stato patrimoniale) determinano gli impieghi (all'attivo) e hanno sempre bisogno di nuovo capitale (ed ecco che si affaccia l'accumulazione) se devono aumentare o solo continuare l'attività di prestito; con le riforme del New Deal erano invece gli impieghi (attivo) che determinavano i depositi (e le riserve, al passivo), e creavano tendenzialmente il capitale sufficiente a finanziarli (moltiplicatore dei depositi). Erano anche necessarie, perché il nuovo capitalismo funzionasse, la deregolamentazione del mercato della forza lavoro e la completa liberalizzazione dei flussi di capitale.

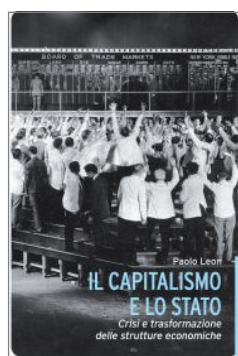
Né lo Stato né i capitalisti erano consapevoli degli effetti delle nuove politiche, e hanno attribuito la crescita economica mondiale al «laissez faire», al merito individuale, all'egoismo. Il processo, infatti, avviene, non è stato né programmato né previsto: al suo seguito sono cambiate molte strutture economiche e la stessa geografia dello svilup-

...
Gli governi sono stati poco consapevoli e hanno attribuito la crescita mondiale al «laissez faire»

Le trasformazioni del capitalismo

La crisi attuale come rottura di continuità nel sistema economico

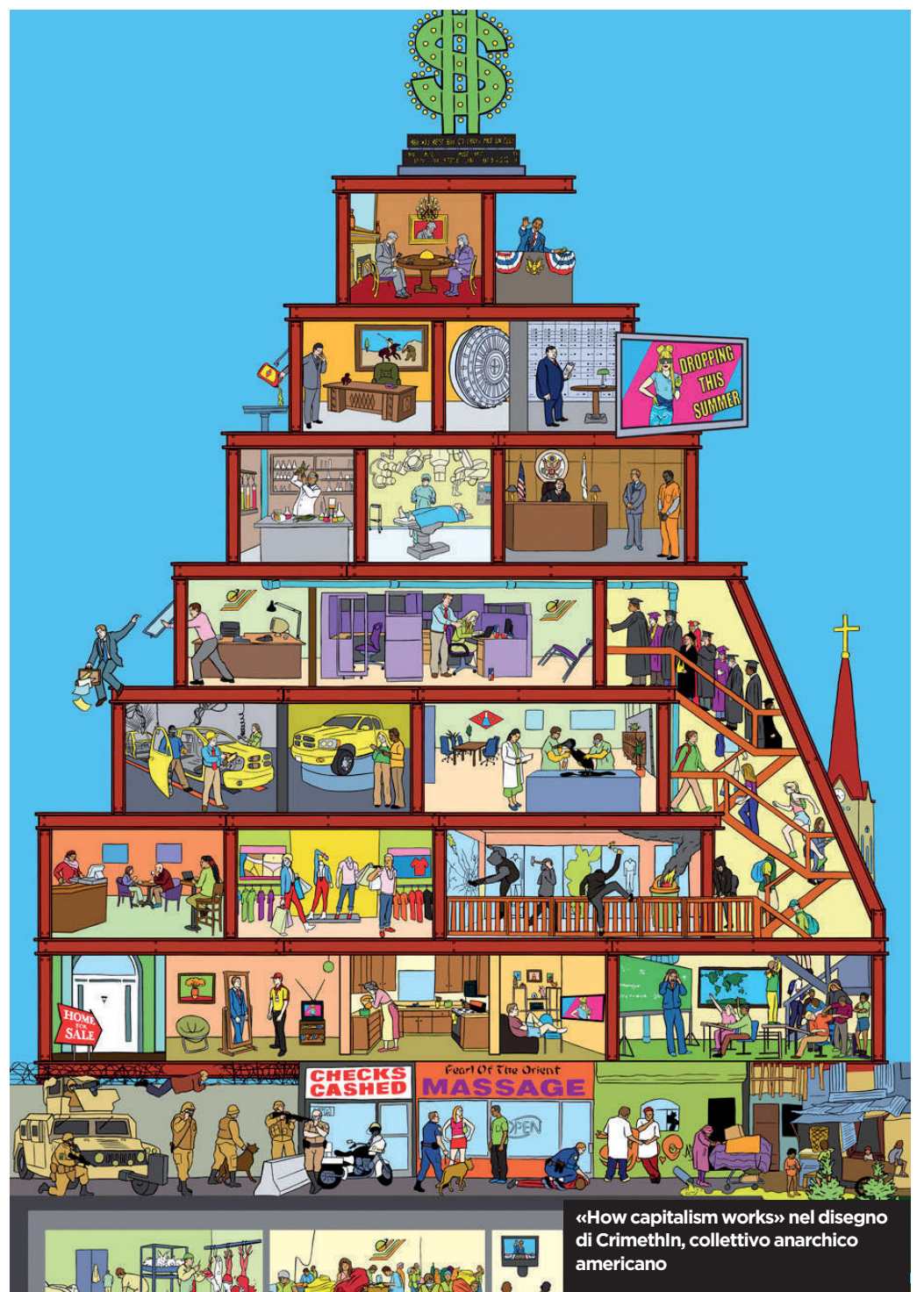
Anticipiamo il nuovo saggio di Paolo Leon che affronta il fallimento del sistema capitalista partendo dall'analisi del modello rooseveltiano e delle riforme conservatrici di Reagan e della Thatcher



IL CAPITALISMO E LO STATO
Paolo Leon
pag. 288
27 euro
Castelvecchi editore

po. Se qualche economista aveva previsto la crisi di questo processo, non lo aveva attribuito a cambiamenti strutturali dell'economia mondiale, ma all'ingigantirsi di una misteriosa, quanto sorprendente, «bolla speculativa». Fenomeno osservato, ma non realmente capito. In particolare, gli economisti trattano il capitale come una grandezza finanziaria, che sparisce, insieme alla ricchezza, quando costruiscono modelli di equilibrio (perché il passivo è sempre uguale all'attivo, nei bilanci, e la ricchezza netta è sempre uguale a zero). Perciò, le crisi non sono ricondotte allo stato patrimoniale dell'economia nel suo complesso (ma è bene ricordare le notevoli eccezioni di Minsky, Godley, Graziani e degli economisti cosiddetti «circuitisti»).

Il risultato è di ragionare in termini di conto economico e di ignorare che il passivo (il debito) nelle opportune circostanze genera attivi (credito) e conti economici sostanzialmente infiniti, che il debitore è causa del creditore, che la spesa è causa del risparmio, che l'investimento è causa del profitto. Questo è l'ambito delle crisi: come vedremo, la crisi recente non è parte di un ciclo che si ripete ogni tanto, ma una rottura di continui-



«How capitalism works» nel disegno di CrimethIn, collettivo anarchico americano

tà nelle strutture del capitalismo, e le politiche per affrontare la crisi e la conseguente trasformazione economica, sono diverse da quelle necessarie per stabilizzare il ciclo.

Mi rendo conto che, nel parlare di stato patrimoniale e di ricchezza, inevitabilmente si introduce il motivo dell'accumulazione; il termine è usato nel testo nel tentativo di far vedere la differenza tra motivo del profitto e motivo dell'accumulazione nelle imprese, nelle banche e nelle famiglie: le politiche Thatcher-Reagan hanno creato un nuovo tipo di soggetto finanziario, la cui sete di accumulazione è volta a speculare per accumulare, e non guarda al profitto, ma al valore crescente del proprio stato patrimoniale. Questa trasformazione crea conflitto tra capitalisti «reali» e finanziari, e può causare crescita e crolli, ma poiché non era

...
L'economia attuale è fondata sul «leverage» ovvero sul rapporto tra debito e capitale

nelle intenzioni delle nuove politiche economiche, si è aperto un vaso di Pandora. L'accumulazione d'impresa non è qui esplorata a sufficienza, è un fatto, però, che mentre l'economia postrooseveltiana è fondata sul profitto, quella postreaganiana è fondata sull'accumulazione: questa e il rapporto con lo Stato, sono le maggiori differenze tra i due capitalismi. Il crollo del 2007-08 apre scenari nuovi e certamente nuove trasformazioni del capitalismo (tra capitalisti, tra capitalisti e Stato). Il ragionamento in queste pagine non scorre come mi piacerebbe, e non è detto che quanto descritto per il passato sia sufficientemente preciso o completo: ci si scontra anche con la saggezza convenzionale.

(...) Dopo il crollo del 2007-08, le politiche americane ed europee si divaricano, ma lentamente sembra che prendano piede quelle europee: tutte conservatrici, contrarie alla crescita attraverso l'intervento pubblico, senza riguardo per la disoccupazione, tutte a protezione dell'accumulazione, anche alterando il significato della globalizzazione. Gli esiti possibili sono qui rappresentati, ma l'esercizio non è una previsione e non è così robusto come il lettore vorrebbe.